

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La conoscenza come bene pubblico nella società dell'informazione

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/81186> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This is an author version of the contribution published on:

Questa è la versione dell'autore dell'opera:

Luciano Paccagnella, La conoscenza come bene pubblico nella società dell'informazione, in "Nuova informazione bibliografica" 4/2010, pp. 755-768, doi: 10.1448/33444

The definitive version is available at:

La versione definitiva è disponibile alla URL:

<http://www.rivisteweb.it/doi/10.1448/33444>

La conoscenza come bene pubblico nella società dell'informazione

Luciano Paccagnella

luciano.paccagnella@unito.it

Dipartimento di Scienze sociali - Università di Torino

Premessa

La conoscenza rappresenta da tempo una delle risorse centrali del sistema sociale in cui viviamo. Questa rassegna tematica intende esplorare alcuni dei modi in cui tale centralità assume forma. A partire da alcune esperienze specifiche legate alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, verrà proposto un percorso di lettura che rilancia l'idea di conoscenza come *bene pubblico*.

Al fine di non ridurre queste pagine a un semplice elenco di testi, spesso estremamente specializzati e tecnici, si è scelto di delimitare i riferimenti bibliografici tenendo presenti le esigenze di un pubblico colto, ma non specialista. Sono stati privilegiati i testi scritti da una prospettiva sociologica, escludendo tuttavia i testi in lingua straniera di cui non è disponibile una traduzione italiana, così come gli articoli pubblicati sulle riviste scientifiche specializzate e tutta la cosiddetta “letteratura grigia” difficilmente accessibile al grande pubblico. Non si tratta quindi di una bibliografia “accademica”, ma di un numero limitato di suggerimenti di lettura che privilegia i libri di ampio respiro, soprattutto di pubblicazione recente o recentissima.

Le nuove tecnologie e la produzione diffusa di conoscenza

La massiccia diffusione delle nuove tecnologie digitali dell'informazione e della comunicazione, avvenuta negli ultimi trent'anni, ha dato origine a nuove forme di produzione e disseminazione della conoscenza. In modo particolare Internet è stato salutato come veicolo di sviluppo di una “intelligenza collettiva” (Levy, 1995, trad. it. 1996) prodotta non semplicemente dalla somma di singoli contributi, ma emergente dal reticolo complesso di interazioni su più livelli che coinvolge milioni di individui online. Se le potenzialità di Internet sono celebrate (non sempre con il sostegno di dati empirici concreti) da una trentina di anni, molto più recente è il dibattito attorno al cosiddetto *Web 2.0*. Etichetta coniata in seguito alla crisi della new economy, che nei primi anni del nuovo millennio rischiava di spegnere definitivamente ogni entusiasmo (e soprattutto ogni investimento) in progetti e imprese legati a Internet, *Web 2.0* è il nome che genericamente indica i molti e variegati servizi basati sulla partecipazione e la collaborazione degli utenti. Il *Web 2.0* non offre tanto contenuti più o meno appetibili al pubblico, quanto piuttosto strumenti e opportunità affinché sia il pubblico stesso a sviluppare i contenuti che più gli aggradano. *Wikipedia* e *Facebook*, per citare due tra le esperienze *Web 2.0* di maggiore successo (peraltro profondamente diverse tra loro), nascono in origine come piattaforme tecnologiche “vuote” che vengono via via “riempite” di contenuti da parte dei loro utenti, in modo proporzionale al loro effettivo utilizzo. Questi “contenuti” possono essere visti come una forma di conoscenza prodotta collettivamente, spesso in seguito a processi di accumulazione progressiva che in alcuni casi ricordano le tradizionali metodologie di sviluppo della conoscenza scientifica.

Il *Web 2.0* ha dato quindi origine a una vasta letteratura, più divulgativa che scientifica (si vedano per esempio Antinucci, 2009; Maistrello, 2007), tesa a illustrare le potenzialità e i limiti della rete come spazio pubblico di partecipazione e collaborazione tra pari. Alcune voci insistono (forse non a torto) più sui limiti che sulle potenzialità, denunciando problemi come la desolante autoreferenzialità della maggior parte dei blog (Lovink, 2007, trad. it. 2008), il culto del

dilettantismo in progetti come Wikipedia (Keen, 2007, trad. it. 2009), l'appiattimento dei contenuti in nome della democrazia (Lanier, 2010, trad. it. 2010) e più in generale “l'inganno del Web 2.0” (Metitieri, 2009),

Nonostante i molti limiti, gli ambienti collaborativi online hanno permesso lo sviluppo di processi produttivi “tra pari”, spesso orientati alla messa a punto di beni pubblici di proprietà collettiva. Si parla a questo proposito di *commons-based peer production*, a indicare fenomeni eterogenei in cui la conoscenza cristallizzata sotto varie forme appare come il risultato di un work-in-progress parallelo al mercato, decentralizzato, attivato da spinte motivazionali non economiche e basato sulla partecipazione responsabile di un alto numero di singoli individui collegati e organizzati in rete. La peer production, dettagliatamente illustrata nell'influente “*La ricchezza della rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*” (Benkler, 2006, trad. it. 2007)), può prendere la forma di un sistema di calcolo distribuito, oppure, in altri ambiti, diventare un mezzo per la costruzione collaborativa di conoscenza, come nell'esempio di Wikipedia di cui si parlerà più avanti. In altri casi ancora il prodotto della peer production può essere una forma di “meta-conoscenza”: risorse e strumenti per collocare l'infinita quantità di informazioni disponibili in rete in un ordine cognitivamente utile, per quanto non lineare e apparentemente caotico e “disordinato”, come accade nelle cosiddette “folksonomie” (tassonomie e classificazioni di immagini e testi basate su parole chiave stabilite liberamente dagli utenti) (Weinberger, 2007, trad. it. 2010).

Il caso del software libero

Un caso particolarmente fortunato di produzione collettiva di conoscenza grazie agli strumenti di collaborazione online è quello del software libero (che possiamo considerare, con un po' di elasticità, una forma di conoscenza cristallizzata molto significativa per la società dell'informazione).

Cos'è il software libero? Anzitutto è bene risolvere subito il primo equivoco, oggi d'altronde sempre meno diffuso: la parola “*free*” dell'accezione originale *free software* non si riferisce alla gratuità, bensì alla libertà. Il software libero, dunque, non è necessariamente gratuito, né il software gratuito è sempre anche libero. Secondo la classica definizione offerta dalla *Free Software Foundation*, tale libertà si dispiega in quattro direzioni:

- libertà di *eseguire* il programma, per qualsiasi scopo (anche commerciale) e da parte di qualsiasi soggetto, pubblico o privato, anche qualora questi fossero in qualche modo sgraditi all'autore del programma;
- libertà di *studiare* il programma e di modificarlo per adattarlo alle proprie esigenze;
- libertà di *copiare e distribuire* copie del programma, in qualsiasi numero e con qualsiasi modalità, gratis o a pagamento;
- libertà di *migliorare* il programma, derivarne nuove versioni e distribuirle pubblicamente.

Il software libero presenta numerosi vantaggi, solo in parte legati al risparmio economico sul costo delle licenze. Tali vantaggi lo fanno sempre più frequentemente preferire al software proprietario sia da parte di singoli individui sia, soprattutto, da parte di aziende, pubbliche amministrazioni o scuole [Berra e Meo 2006; Glorioso 2009].

Il software libero ha posto il problema di gestire la proprietà intellettuale in forme maggiormente flessibili rispetto a quanto siamo stati abituati finora. Contrariamente a ciò che alcuni pensano, non si tratta affatto di software “privo di copyright”: al contrario, il suo utilizzo è disciplinato da una apposita licenza chiamata Gnu/Gpl (*General Public Licence*). La licenza Gnu/Gpl, come ogni altra licenza software è basata sull'istituto giuridico del diritto d'autore e disciplina gli usi che l'utente può fare del software stesso. Sostanzialmente, nei suoi termini più generali, la licenza stabilisce che l'utente ha il diritto di esercitare le quattro libertà fondamentali del software libero: ovvero la libertà di *eseguire, studiare, copiare e modificare* il software a proprio piacimento. Tuttavia, facendo leva sullo strumento giuridico del copyright, la licenza impone che le quattro libertà siano vincolate dall'obbligo, per chi modifica un programma libero ottenendone versioni derivate, che anche queste

ultime siano necessariamente distribuite con le medesime libertà. Alla licenza Gnu/Gpl viene dunque associata una natura *virale*: qualunque software derivato da un programma protetto da licenza Gnu/Gpl, o che include un programma protetto da Gnu/Gpl, deve a sua volta essere rilasciato sotto la stessa licenza, garantendo ai suoi utenti le solite quattro libertà fondamentali. È evidente l'uso “rovesciato” del diritto d'autore: anziché utilizzare il copyright per *limitare* il diritto di copia, lo si usa per garantire a chiunque tale diritto e per impedire che qualcuno possa limitarlo in futuro. Tale uso “rovesciato” del copyright è indicato dal concetto di *copyleft*, un gioco di parole intraducibile spesso reso in italiano con “permesso d'autore” [Aliprandi 2005].

L'esperienza del software libero ha quindi permesso di avviare il dibattito relativo ai limiti dei tradizionali strumenti di gestione della proprietà intellettuale, di fronte a forme di conoscenza ormai sempre più frequentemente elaborate attraverso dispositivi digitali e grazie a processi fortemente cooperativi. In tale dibattito si collocano i fondamentali contributi di Lawrence Lessig tradotti anche in italiano, di cui si cita in modo particolare “*Cultura libera. Un equilibrio tra anarchia e controllo, contro l'estremismo della proprietà intellettuale*” (Lessig, 2004, trad. it. 2005).

Il software libero incarna elementi etici e di responsabilità sociale efficacemente illustrati dal sociologo finlandese Pekka Himanen nel suo suggestivo “*L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*” (Himanen, 2001, trad. it. 2001). Oltre a questo, l'apertura al mercato ha generato il mondo dell'*open source*, letteralmente software “a sorgente aperto”, tecnicamente molto simile a quello “libero” ma più facilmente integrabile in contesti produttivi e aziendali, sia pure, secondo alcuni, al prezzo di uno svilimento dell'idea originaria: si veda in proposito il testo collettivo “*Open non è Free. Comunità digitali tra etica hacker e mercato globale*” (Ippolita, 2005). In ogni caso il software libero/open source ha dato vigore anche a una prospettiva economica declinata in termini di “economia della conoscenza” (si veda per esempio Pilotti e Ganzaroli, 2009).

Il caso di Wikipedia

Un secondo, significativo esempio di conoscenza prodotta attraverso processi di peer production è la citata enciclopedia online Wikipedia., risultato dell'incontro tra alcune delle dimensioni che caratterizzano la società contemporanea: tecnologia, cultura, proprietà intellettuale, reti, lavoro collaborativo. Sono due le principali caratteristiche che fanno di Wikipedia un progetto particolarmente interessante e in qualche modo rappresentativo di alcuni profondi cambiamenti cui stiamo andando incontro in quanto cittadini di una società dell'informazione: Wikipedia è un'enciclopedia *aperta e libera* (Paccagnella, 2010).

Aperta, in quanto basata sui contributi inseriti da volontari: a chiunque, anche ai visitatori occasionali, senza alcuna verifica della loro identità o delle loro competenze, è data la possibilità di inserire nuove voci o modificare, anche radicalmente, quelle esistenti. Sebbene siano previste modalità di registrazione degli utenti e meccanismi tecnici di “protezione” di alcune voci da possibili atti di vandalismo, la totale apertura e, in fondo, la fiducia nello spirito collaborativo della collettività, rimane un punto forte del progetto, che lo differenzia da altre iniziative per molti versi simili.

In secondo luogo, Wikipedia è un'enciclopedia *libera*, perché i suoi contenuti sono pubblicamente accessibili senza limitazioni e senza costi; possono inoltre essere liberamente riutilizzati e possono essere inseriti in altri prodotti, anche per scopi commerciali. Come accade per il software libero, i contenuti di Wikipedia non sono privi di copyright, ma sono tutelati da licenze flessibili, che si affidano proprio alla normativa sul diritto d'autore per garantire a tutti la libera consultazione presente e futura.

Tali caratteristiche di apertura e libertà fanno sorgere numerosi interrogativi: come è possibile garantire l'affidabilità delle voci, dal momento che chiunque può modificarle a proprio piacimento? Come impedire la parzialità dei contenuti al servizio di specifici interessi politici, economici o ideologici? Come coordinare e come mettere d'accordo svariate migliaia di autori diversi? Come mantenere la gratuità d'uso di un progetto le cui dimensioni richiedono ormai ingenti investimenti economici (server dedicati, larghezza di banda, costante manutenzione e aggiornamento hardware e

software)? E soprattutto: come è possibile che un simile progetto incontri il gradimento crescente di milioni di utilizzatori in tutto il mondo, evidentemente soddisfatti dei suoi servizi? Sono queste le domande a cui tentano di rispondere testi come quello di Andrew Lih, *“La rivoluzione di Wikipedia”* (Lih, 2009, trad. it. 2010), che presenta la storia e le principali vicende del progetto, focalizzandosi però sulla versione inglese di Wikipedia. La Wikipedia italiana, che funziona con logiche e regole leggermente diverse e autonome, viene invece discussa in alcuni capitoli di *“La conoscenza on line: logiche e strumenti”* (Monaci, 2008) e di *“Open Access. Conoscenza aperta e società dell'informazione”* (Paccagnella, 2010).

Le radici culturali di Wikipedia sono le stesse che hanno alimentato la diffusione del software libero e la proposta delle licenze flessibili come quelle del progetto Creative Commons (Lessig, 2004, trad. it. 2005). Tali radici culturali sono quelle degli *hacker*. Parte delle caratteristiche della cultura hacker, come la flessibilità e il decentramento, hanno accompagnato la trasformazione del sistema produttivo industriale, mentre la sua componente più visionaria e libertaria ha dato origine ai movimenti *open content* e *open knowledge*, in cui rientrano Wikipedia e altri progetti analoghi. Centrata su valori come quello della passione, dell'apertura e della responsabilità, l'etica hacker (Himanen, 2001, trad. it. 2001) sostiene una visione della conoscenza come frutto di lavoro collettivo e di conseguenza anche come inalienabile patrimonio comune.

La capacità di Wikipedia di individuare e correggere gli inevitabili errori (involontari o deliberati) che la gestione aperta comporta è stata oggetto di numerose ricerche (e di conseguenti polemiche). La più autorevole tra queste rimane lo studio condotto alla fine del 2005 da parte della prestigiosa rivista scientifica *Nature*, volto a comparare precisione e accuratezza di Wikipedia e *Enciclopedia Britannica*. I risultati della comparazione, condotta attraverso il consolidato processo della revisione anonima comunemente in uso per valutare la qualità degli articoli scientifici, riabilitavano Wikipedia, le cui voci presentavano un'accuratezza molto simile a quella delle analoghe voci presenti nella prestigiosa Enciclopedia Britannica, abitualmente considerata tra le migliori opere enciclopediche al mondo¹.

Se la qualità *media* delle voci di Wikipedia è quindi buona, non è facile valutare a colpo d'occhio se ci troviamo di fronte a una voce *eccellente* o a una *pessima*. Tuttavia, un prodotto collaborativo gestito con modalità aperte come Wikipedia rispecchia una forma di conoscenza situata, fluida, reticolare, modulare e complessa con cui saremo sempre più chiamati a confrontarci. La sua affidabilità non proviene da certificazioni esterne (un editore prestigioso, una tradizione consolidata, un autore di fama) ma deve essere pazientemente costruita su un piano soggettivo e personale, ricorrendo a competenze tecniche e capacità critiche specifiche, requisiti sempre più indispensabili per l'esercizio della cittadinanza attiva quanto disattesi dalle agenzie di socializzazione tradizionali come la scuola e le famiglie. Per questo Wikipedia, anche al di là dei risultati che riesce a raggiungere, rappresenta uno splendido laboratorio per forme aperte di produzione, diffusione e valutazione della conoscenza. Il software Wiki, su cui è basata l'enciclopedia, è oggi utilizzato per molti altri progetti specifici da parte di scuole, aziende e istituzioni (Koblas, 2007). Più in generale il modello collaborativo di Wikipedia, basato sulla partecipazione attiva, aperta, libera e finalizzato al raggiungimento degli obiettivi attraverso un processo di miglioramento lento e graduale, ha condotto a parlare di “*wikinomics*” (Tapscott e Williams, 2006, trad. it. 2008) come un possibile, nuovo modello economico.

Il caso della conoscenza scientifica

Infine, un terzo ambito nel quale si assiste a cambiamenti importanti nelle forme di gestione e diffusione della conoscenza è quello che riguarda alcuni prodotti della ricerca scientifica, in particolare i prodotti editoriali come i libri o le riviste accademiche. In questo campo, gli editori sono stati tradizionalmente deputati a gestire alcuni passaggi particolarmente delicati e importanti:

¹ I risultati dello studio, con i riferimenti alle prevedibili rimozioni da parte dei vertici dell'Enciclopedia Britannica e la relativa risposta di *Nature*, sono leggibili all'indirizzo <http://www.nature.com/nature/journal/v438/n7070/full/438900a.html>.

per esempio, hanno finora organizzato e coordinato i processi di *peer review* necessari alla valutazione dei testi da pubblicare e, soprattutto, hanno assunto più o meno formalmente il ruolo di garanti e certificatori della qualità di ciò che pubblicano. In questo senso gli editori, che non vanno considerati alla stregua di semplici tipografi, hanno da sempre giocato un ruolo cruciale nella disseminazione della letteratura scientifica, in particolare in epoca antecedente all'avvento delle tecnologie digitali.

Oggi tuttavia qualunque scienziato ha la possibilità tecnica di depositare il frutto del suo lavoro nel proprio sito web personale, a disposizione di chiunque. Questa possibilità, che pure gli garantirebbe una diffusione libera e pubblica, non ha finora soppiantato i tradizionali circuiti di editoria scientifica per due motivi fondamentali: in primo luogo, un testo depositato in un sito web si confonderebbe tra migliaia di altri, privando i potenziali lettori di motivi sufficienti per concentrare su di esso la loro attenzione. In secondo luogo, il prestigio scientifico e la carriera (con i relativi benefici economici, ma anche con la possibilità pratica di poter continuare a fare il ricercatore di professione) di uno scienziato sono strettamente legati alle sue pubblicazioni e alla loro collocazione editoriale più o meno autorevole.

Negli ultimi trenta anni però, nonostante la diffusione di nuove tecnologie di stampa, di diffusione e di coordinamento, i prezzi degli abbonamenti alla riviste scientifiche sono aumentati di tre o quattro volte il valore dell'inflazione [Suber 2007]. Questo scenario comporta una crescente difficoltà da parte delle biblioteche accademiche nella gestione dei fondi disponibili e una loro crescente avversione alle politiche commerciali degli editori, tanto da parlare di una *guerra* o quantomeno di una *crisi* del mercato delle riviste scientifiche.

Tale crisi, unitamente alle opportunità sempre maggiori di diffondere online i risultati della ricerca scientifica attraverso tecnologie e protocolli in grado di renderli facilmente ricercabili con l'ausilio di motori di ricerca specialistici, ha condotto alla nascita di un diffuso movimento a favore dell'*open access*, ovvero l'*accesso aperto* alla letteratura scientifica. Strettamente legato all'idea della conoscenza come bene pubblico e ispirato più o meno direttamente dalle esperienze storiche del software libero e dell'*open content*, l'*open access* nella sue varie declinazioni rappresenta oggi la via "aperta" alla gestione e alla diffusione della conoscenza scientifica. Sostanzialmente si tratta di trovare tempi e modi per rendere la conoscenza scientifica accessibile a chiunque attraverso il web, a costi nulli (o comunque non tali da scoraggiarne l'accesso) e con modalità di gestione dei diritti di proprietà intellettuale che la rendano liberamente riproducibile, pur conservando il controllo da parte del suo autore. Della storia e delle linee di sviluppo del "movimento" *open access* parlano spesso le riviste specialistiche di biblioteconomia. Queste discussioni vengono proposte a un pubblico più vasto nei volumi "*Archivi aperti e comunicazione scientifica*" (De Robbio, 2007) e "*La scienza e la rete. L'uso pubblico della ragione nell'età del Web*" (Di Donato, 2009) oltre che nell'appassionato "*Open Access. Contro gli oligopoli nel sapere*" (Guédon, 2008, trad. it. 2009). L'*open access* incontra un successo crescente perché sostiene in modo molto efficace il principale interesse di ogni scienziato: diffondere nel miglior modo possibile i risultati del proprio lavoro e fare in modo che chiunque li possa leggere (e soprattutto citare!). Infatti, gli articoli pubblicati con modalità o su riviste *open access* hanno in media un impatto citazionale molto più alto, misurato in termini di *Impact Factor* o di altri indicatori bibliometrici.

In ogni caso uno sviluppo diffuso dell'*open access* aprirebbe le porte della conoscenza scientifica anche a un pubblico "comune" finora tradizionalmente escluso, non solo per motivi pratici (le persone che non lavorano nell'accademia non hanno accesso alle biblioteche scientifiche), ma anche perché ritenuto incapace di fare buon uso di tale conoscenza. Oggi, in un clima di sviluppo di una scienza *post-accademica* in cui la conoscenza scientifica viene spesso "co-prodotta" da scienziati e persone comuni (Bucchi 2006), la pubblica disponibilità della letteratura scientifica può dare un impulso decisivo ai processi di "innovazione democratica centrata sull'utente" basati sull'apertura e l'inclusione.

Conclusioni

Sul piano individuale una società della conoscenza richiede ai soggetti che la abitano lo sviluppo di doti e requisiti specifici. Di fronte al sovraccarico informativo generalizzato che proviene da Internet e dagli altri mezzi di comunicazione vecchi e nuovi, le disuguaglianze sociali non riguardano più tanto i “ricchi” e i “poveri” di informazione, quanto piuttosto gli strumenti cognitivi critici con i quali ognuno elabora le (molte) informazioni che acquisisce. In questo senso, per esempio, gli utenti di Wikipedia stanno già facendo pratica: come valutare l'attendibilità delle informazioni in assenza di autorità infallibili e dogmi indiscussi? Come porre il contenuto delle informazioni in relazione al punto di vista di chi le espone, in un ambiente comunicativo in cui si moltiplicano le occasioni per far sentire la propria voce? Come sfuggire ai pericoli di un relativismo assoluto, conservando un patrimonio di conoscenza intersoggettivo tra le mille differenze individuali? È a questo genere di domande, in fondo, che si tratta di trovare le risposte.

A questo proposito non si può evitare di denunciare una clamorosa assenza delle principali istituzioni educative, la scuola in primo luogo, dalle sfide che tutto questo comporta. Oggi gli studenti possono al massimo sperare di avere singoli insegnanti motivati e preparati, che per esempio non vietino loro di usare Wikipedia per le proprie ricerche. Se la paura degli insegnanti è quella del plagio, un copia e incolla da una fonte reperita in rete è smascherabile in pochi secondi, a differenza di una copiatura tradizionale da un libro su carta. Se la paura è quella di non poter valutare ciò che si trova su una fonte aperta come Wikipedia, il problema diventa allora piuttosto acquisire queste competenze e trasmetterle ai ragazzi. Ma sfortunatamente nessun programma ministeriale prevede ancora “gestione e valutazione della conoscenza aperta in rete” come materia di insegnamento.

Saper affrontare le sfide che comportano le nuove declinazioni di informazione, comunicazione e conoscenza non significa allora garantire un computer a ogni famiglia o una fibra ottica a ogni istituto scolastico, quanto piuttosto affrontare collettivamente e pubblicamente il dibattito sulle forme di proprietà con cui vogliamo gestire la conoscenza, sugli intrecci economici che ne derivano, sui gradi di libertà che vogliamo lasciare alla partecipazione attiva degli individui in rete e sullo sviluppo di nuove forme di responsabilità individuali e collettive che ci permettano di gestire tutto questo.

L'avvento delle nuove tecnologie della comunicazione ha ridato slancio alle visioni del sapere umano come prodotto della *communitas*, come risultato del confronto e della condivisione tra pari. Il software libero, Wikipedia, la letteratura scientifica e gli altri processi di *peer production* rappresentano tentativi più o meno riusciti di raccolta e organizzazione collettiva della conoscenza, intesa come prodotto di sforzi comuni.

Oggi assistiamo a processi che coinvolgono la produzione e la distribuzione della conoscenza in modi ambivalenti. Da una parte abbiamo numerosi segnali di chiusura e privatizzazione della conoscenza. Gli esempi sono numerosi: le ripetute estensioni ai termini di durata degli strumenti di protezione della proprietà intellettuale (copyright e brevetti), gli aumenti dei costi di abbonamento delle riviste accademiche, la concezione del software come prodotto industriale e più in generale il sostegno diffuso alla *commodification* della cultura [Lessig 2004, trad. it. 2005] come qualcosa di naturale e scontato.

Accanto a simili segnali di chiusura si registrano decise spinte verso la direzione opposta, tanto da indurre a parlare di un processo di complessivo indebolimento dell'istituzione della proprietà privata sul mercato della conoscenza [Rullani, Prefazione a Pilotti e Ganzaroli 2009]. Molti degli esempi di questo “contro-processo” rappresentano movimenti di reazione alle spinte verso la chiusura cui si è accennato e al tempo stesso forme di recupero di antiche tradizioni. Così il movimento per l'*open access* alla letteratura scientifica nasce consapevolmente come risposta all'aumento dei prezzi delle riviste accademiche, ma riprende il circuito delle pubblicazioni specializzate come veicolo di comunicazione libera tra gli scienziati, a partire dai seicenteschi *Philosophical Transactions* e *Journal des sçavans*. Analogamente la denominazione “software libero” si afferma come risposta alla schiacciante diffusione del software proprietario, ma propone processi di sviluppo e principi organizzativi caratterizzanti i primi tempi della programmazione informatica.

La natura della conoscenza (un bene intrinsecamente “non rivale” cioè non soggetto a consumo) porta a classificare la conoscenza stessa come un classico esempio di “bene pubblico”. Tuttavia tale collocazione non deve essere data per scontata, essendo in realtà il risultato di un complesso insieme di politiche decisionali, cambiamenti nel senso comune, innovazioni tecnologiche, interessi economici, in altre parole di *scelte* che siamo più o meno quotidianamente e consapevolmente chiamati a compiere, come ci ricorda Luciano Gallino nella raccolta di saggi “*Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*” (2007). Gli studi socio-economici sulla gestione delle risorse comuni stanno conoscendo un momento di forte sviluppo anche grazie alla loro utilità a comprendere i vincoli e le opportunità di una concezione della conoscenza come bene pubblico. Una conferma ne è l'attribuzione, nell'ottobre 2009, del premio Nobel per l'economia a Elinor Ostrom, pioniera degli studi in questo settore. Proprio Elinor Ostrom (assieme a Charlotte Hess) ha curato quello che è oggi il testo di riferimento sulle ricadute pratiche della teoria dei beni comuni applicata alla conoscenza: “*La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*” (Hess e Ostrom, 2007, trad. it. 2009). Infine, per un inquadramento complessivo e più dettagliato dei temi affrontati in queste pagine, si rimanda a “*Open Access. Conoscenza aperta e società dell'informazione*” (Paccagnella, 2010).

I libri

Aliprandi, S. [2005], *Copyleft & opencontent: l'altra faccia del copyright*, Lodi, PrimaOra.
Antinucci, F. [2009], *L'algoritmo al potere. Vita quotidiana ai tempi di Google*, Roma, Laterza.

Benkler, Y. [2006], *The wealth of networks: How social production transforms markets and freedom*, New Haven, Yale University Press, trad. it. *La ricchezza della rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*, Milano, Università Bocconi Editore, 2007.

Berra, M. [2007], *Sociologia delle reti telematiche*, Roma, Laterza.

Berra, M. e Meo, A. R. [2006], *Libertà di software, hardware e conoscenza. Informatica solidale 2*, Torino, Bollati Boringhieri.

Bucchi, M. [2006], *Scegliere il mondo che vogliamo. Cittadini, politica, tecnoscienza*, Bologna, Il Mulino.

De Robbio, A. [2007], *Archivi aperti e comunicazione scientifica*, Napoli, Clio Press.

Di Donato, F. [2009], *La scienza e la rete. L'uso pubblico della ragione nell'età del Web*, Firenze, Firenze University Press.

Gallino, L. [2007], *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Torino, Einaudi.

Glorioso, A. (a cura di) [2009], *Il software libero in Italia*, Milano, Shake.

Guédon, J. [2008], *Open Access and the divide between “mainstream” and “peripheral” science*, trad. it. *Open Access. Contro gli oligopoli nel sapere*, Pisa, Edizioni ETS, 2009.

Hess, C. e Ostrom, E. (a cura di) [2007], *Understanding Knowledge as a Commons. From Theory to Practice*, Cambridge, MIT Press, trad. it. *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

Himanen, P. [2001], *The hacker ethic and the spirit of the information age*, , Random House, trad. it. *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Milano, Feltrinelli, 2001.

Keen, A. [2007], *The cult of the amateur. How today's internet is killing our culture and assaulting our economy*, London, Brealey, trad. it. *Dilettanti.com. Come la rivoluzione del Web 2.0 sta uccidendo la nostra cultura e distruggendo la nostra economia*, Novara, DeAgostini, 2009.

Koblas, J. [2007], *Oltre Wikipedia. I wiki per la collaborazione e l'informazione*, Milano, Sperling & Kupfer.

Ippolita [2005], *Open non è Free. Comunità digitali tra etica hacker e mercato globale*, Milano, Eleuthera.

Lanier, J. [2010], *You Are Not a Gadget: A Manifesto*, New York, Knopf, trad. it. *Tu non sei un gadget*, Milano, Mondadori, 2010.

Lessig, L. [2004], *Free Culture. How Big Media Uses Technology and the Law to Lock Down Culture and Control Creativity*, New York, Penguin Books, trad. it. *Cultura libera. Un equilibrio tra anarchia e controllo, contro l'estremismo della proprietà intellettuale*, Milano, Apogeo, 2005.

Levy, P. [1995], *L' intelligence collective: pour une anthropologie du cyberspace*, Paris, La découverte, trad. it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996.

Lih, A. [2009], *The Wikipedia Revolution. How a bunch of nobodies created the world's greatest Encyclopedia*, Hyperion, trad. it. *La rivoluzione di Wikipedia*, Torino, Codice, 2010.

Lovink, G. [2007], *Zero Comments: Blogging and Critical Internet Culture*, London, Routledge, trad. it. *Zero comments. Teoria critica di Internet*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

Maistrello, S. [2007], *La parte abitata della Rete*, Milano, Tecniche nuove.

Metitieri, F. [2009], *Il grande inganno del Web 2.0*, Roma, Laterza.

Monaci, S. [2008], *La conoscenza on line: logiche e strumenti*, Roma, Carocci.

Paccagnella, L. [2010], *Open Access. Conoscenza aperta e società dell'informazione*, Bologna, Il Mulino.

Pilotti, L. e Ganzaroli, A. [2009], *Proprietà condivisa e open source. Il ruolo della conoscenza in emergenti ecologie del valore*, Milano, Franco Angeli.

Suber, P. [2007], *Creating an Intellectual Commons through Open Access*, in *Understanding Knowledge as a Commons. From Theory to Practice*, Hess, C. e Ostrom, E. (a cura di), Cambridge, MIT Press, trad. it. *Creare un bene comune attraverso il libero accesso*, in Hess, C. e Ostrom, E. (a cura di) [2007], *Understanding Knowledge as a Commons. From Theory to Practice*, Cambridge, MIT Press, trad. it. *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

Tapscott, D. e Williams, A. D. [2006], *Wikinomics: How Mass Collaboration Changes Everything*, Portfolio, trad. it. *Wikinomics 2.0. La collaborazione di massa che sta cambiando il mondo*, Milano, Etas, 2008.

Weinberger, D. [2007], *Everything is miscellaneous: The power of the new digital disorder*, Macmillan, trad. it. *Elogio del disordine. Le regole del nuovo mondo digitale*, Milano, Rizzoli, 2010.